

COLAS
GUIDO SIRAGUSA

L'AMORE SBAGLIATO

RACCONTI TRA SEDICI ANNI E DINTORNI



[isnc]

edizioni isogninekassetto.it

L'amore sbagliato

© 2014 Marniko - Tutti i diritti riservati

Prima edizione in e-book:

© [isnc]edizioni – Settembre 2014

Proprietà letteraria riservata

redazione@isogninelcassetto.it

Colas, bolognese, e *Guido Siragusa*, cagliaritano, sono due ragazzi che non si sono mai conosciuti di persona. Quello che li accomuna sono l'età (classe 1987) e il piacere per la scrittura.

L'ebook raccoglie una selezione di loro racconti apparsi online la prima volta su *I Sogni nel Cassetto* tra il 2002 e il 2004 (quindi scritti quando avevano sedici anni o poco più).

Portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, [isnc]edizioni dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web.

Si pone come tramite tra gli autori che scelgono di mettersi liberamente sul mercato, e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più:

<http://isnc-isogninelcassetto.blogspot.it>

Colas - Guido Siragusa

L'amore sbagliato

(Racconti tra sedici anni e dintorni)

A cura di Marniko



edizioni isognin e cassetto.it

Poche parole su questo ebook

Colas, bolognese (il nick è preso in prestito al mitico Colas dei fumetti del grande Andrea Pazienza), e *Guido Siragusa*, cagliaritano, sono due ragazzi che non si sono mai conosciuti di persona. Quello che li ha accomunati è l'età (classe 1987) e il piacere per la scrittura.

L'ebook raccoglie una selezione di loro racconti - due sono scritti a quattro mani - apparsi agli inizi su I Sogni nel Cassetto, tra il 2002 e il 2004 (quindi quando avevano sedici anni o poco più), la cui lettura fa bene anche agli adulti come un'aspirina per l'incomprensione fra generazioni.

Quando iniziarono a postare sul portale i primi lavori, Alois Braga così scrisse di loro presentandoli ai lettori:

- Siamo abituati al rumorio e al profumo del mare nei racconti di Guido Siragusa. Forse perché essi rappresentano spesso il fluire stesso della narrazione. Armonioso ma imprevedibile, fatto di attimi che si possono fissare sulla carta come una fotografia. Ma non ripetibili, non più rivivibili. Il riflettere, l'interrogarsi sul proprio "giovane" esistere e quanto, ciò che ci accade,

sia sogno oppure realtà, è invece quanto unisce maggiormente i due giovani autori. Soprattutto il loro bisogno della ricerca di rifugio, il sentirsi impotenti di fronte ai fatti, ai comportamenti che li coinvolgono e sui quali sembrano - forse lo sono - incapaci di incidere.

Di certo dispiace aver perso negli anni le tracce di questi due giovani talenti, perché tali erano nel loro narrare; sappiamo che la vita li ha indirizzati verso strade diverse dalla scrittura, entrambi sono sposati e padri di due splendidi bambini.

La nostra speranza è che un giorno non troppo lontano riprendano a scrivere e decidano di inviarci in redazione nuovi lavori, di valore come questi. Forse un romanzo, chissà.

Se questo ebook servirà davvero anche a questo scopo, anche solo in piccola parte, l'editore e il curatore si ritengono compensati.

Marniko

*«Ma era un maledetto vicolo cieco.
La porta che dava sul cortile era chiusa a chiave
e i finestroni avevano le grate di ferro.»
(Niccolò Ammaniti, *Ti prendo e ti porto via*)*

Racconti di Colas

In un tragico replay	9
Quella roba lì	15
Perché il mio amore è con me	27
«Je ne regrette rien»	31
«A proposito, io sono Alain»	42
«Perché non mi presenti a <i>madam</i> ?»	54

Racconti di Colas e Guido Siragusa

Una storia d'amore	69
La vecchia station wagon	79

Racconti di Guido Siragusa

È quello il cielo?	88
L'amore sbagliato	94
Il viaggio	107
Il ragazzo	115

1. *In un tragico replay*

Alle nove in punto, la porta del suo appartamento si aprì. Simone se lo trovò davanti in tutta la sua bellezza. Diego gli piaceva davvero. Gli piaceva il sorriso largo, l'infossatura particolare del mento. Soprattutto gli piaceva la capacità di seduzione di quel ragazzo più grande di lui. Ma era immaginare il suo corpo nudo a procurargli le emozioni più intense e durature. Diego lo comprese sin dal primo istante che s'incrociarono non più di un mese prima a quella festa di compleanno. E Simone, anche se alle prime esperienze, comprendeva appieno il significato di quelle carezze con lo sguardo, di quegli sfioramenti rubati al caso e assolutamente invisibili a occhi estranei.

«Ti voglio vedere da solo» gli disse Diego a bruciapelo là a quella festa, po-

sandogli la mano sulla spalla. E sorrise. Poi gli infilò in tasca un bigliettino con scritto il numero di cellulare.

«Be', non entri?» disse Diego.

Simone si sentì tremare le gambe. Rimase immobile: riconobbe l'ondata di desiderio salirgli in gola. Poi si decise e varcò quella porta. Dentro c'era disordine, più del solito. Diego si buttò quasi subito sul divano; e nel farlo invitò Simone a mettersi a suo agio.

«Fai presto tu a dirlo» pensò Simone fissandolo con due occhi spillati dall'emozione; aveva anche la bocca asciutta e sentiva il corpo caldo e pesante.

«Vieni, siediti qui accanto a me...» disse ancora Diego con quella voce cui era impossibile sfuggire. «Lo sai: sei stupendo.»

«Suona come in un film...» mormorò appena Simone. «Sei stupendo, lo di-

cono solo nei film» aggiunse poi più forte.

«Dovresti vedere la tua faccia, Simo.»

All'improvviso Diego scoppiò a ridere. A Simone non riusciva invece di ridere; in piedi davanti al divano continuò a fissarlo in silenzio. Allora Diego gli indicò per la seconda volta, in quell'arco di tempo, di accomodarsi. Dopo un attimo di esitazione, Simone si sedette; ma appena lo ebbe fatto si girò a guardarsi attorno. Non credo che in quel momento, con quel gesto, gli importasse davvero osservare la stanza che del resto già conosceva; credo piuttosto desiderasse distogliere per un attimo lo sguardo da quello dell'altro. Uno sguardo che s'era fatto nel frattempo carico di un desiderio inquietante di trovare un'intesa. Per un minuto ancora, Simone continuò a guardarsi attorno. All'improvviso sentì una fitta corrergli lungo la schiena arrivando dritta al

cervello. In un certo senso tutto era iniziato mesi prima, dopo la sera in cui conobbe Diego a quella festa. Il loro continuo vedersi, l'andare a letto insieme, il mistero della loro relazione, l'attrazione che esercitava la forza di Diego sulla sua debolezza; e adesso la paura di dover essere abbandonato stava lacerando dentro.

«La mia faccia?», disse Simone, «Non è niente rispetto a quel senso di sporco che mi sento addosso... Mi sento solo, perdutamente solo nella mia condizione. Non mi basti più, il tuo modo di valorizzare l'altro in base alla patta dei pantaloni non mi basta più.»

Simone si girò di scatto verso l'amico e si sorse verso di lui con impeto.

«Io voglio amare! Perché non posso amare, perché non posso essere amato?». Poi aggiunse più forte: «Sto forse pretendendo troppo?»

Seguì un momento interminabile di silenzio. Seduto con i gomiti puntati sulle ginocchia, Simone guardava davanti a sé come andasse con lo sguardo fuori della stanza, oltre quella metropoli del cazzo, in un altro mondo... La certezza che tutto era inutile, che non c'era nulla da fare o da pensare. Si sentì terribilmente stanco di travestimenti.

All'improvviso Diego gli sfiorò appena la guancia. Non fiatò. In quel preciso istante Simone comprese che tutto stava per finire. Chiuse gli occhi; nel farlo il suo cervello produsse un rumore amplificato di palpebre che si chiudono. E come in un film, in un tragico replay vide le immagini di sé e dell'altro e della stanza sfumare lentamente a nero.

Un colpo di pistola si alzò all'improvviso dall'appartamento e poi un altro a seguire, salirono sopra i tetti del palazzo, sbatterono contro il muro nero del cielo e si sparsero su tutta la città. Fuori il

sole era già alto quando la polizia trovò i loro corpi, raggomitolati sul pavimento, distesi l'uno sull'altro.

2. *Quella roba lì*

L'antefatto

«Cosa ti piace fare?» disse con una specie di sorriso.

«Di solito ballare.»

«No, voglio dire... a letto.»

«Di solito lascio fare... E a te cosa piace fare?» chiesi senza voltarmi.

«Lo vuoi rosso o giallo?» disse dopo un attimo.

«Scusa?»

«Il preservativo... lo vuoi rosso o giallo?»

«Tu, quale preferisci?»

«Ecco, tieni» e me ne allungò uno a caso.

Seduto sul letto, io rimasi immobile a fissare il vuoto per un po', con quel preservativo giallo in mano e il cazzo duro da farmi male. A un tratto la voce del tipo mi riportò alla realtà, e...

«Cazzo aspetti, vuoi infilartelo o no?»

Il tipo si chiama Max. Ha quasi dieci anni più di me, e fa il pi-erre all' *Alter Ego*. Era apparso all'improvviso nella mia vita qualche settimana prima durante una serata in quella disco. L'avevo conosciuto nel privé. Qualcuno gli aveva detto che mi piaceva e che ci sarei anche stato.

«Max...» dissi all'improvviso, piegandomi verso di lui, con lo sguardo un po' spaesato.

«Sì?»

«Non mi va più!»

«Come sarebbe a dire... che non ti

va più?»

«Sarebbe a dire che ho cambiato idea» risposi tranquillo. «Non si può cambiare idea?»

Max non smetteva di fissarmi.

«È una situazione nuova anche per me, è la prima volta che mi succede una cosa del genere» disse pressappoco.

Subito dopo appoggiai i gomiti sul letto e si chinò su di me sino a guardarmi negli occhi, proprio da vicino.

«Andiamo, dài...» disse. E provò a sorridere.

Io non risposi. Mi alzai lentamente dal letto. Lui continuava a fissarmi, mentre mi rivestivo in tutta fretta. Quando avevo già una mano sulla maniglia della porta, mi fermai un attimo a guardarlo. Stavo per cambiare idea, ma poi uscii. Subito dopo pensai che non era neanche male quel tipo, e questo mi sembrò anco-

ra più stupido.

«Allora VAFFANCULO!» urlò Max, mentre la porta si chiudeva alle mie spalle...

«Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!»

Il fatto

Avevo da poco compiuto sedici anni. Sin da quando ho iniziato a sentire i primi pruriti, ci ho pensato spesso come sarebbe stato bello fare quella roba lì. E ci ho pensato molto. Però non riuscivo mai a trovare una ragione, uno straccio di ragione buona per farlo. La verità è che c'era qualcosa in me che mi attirava e qualcosa che invece mi tratteneva dal farlo. Un qualcosa, laggiù in fondo, che neanche io sapevo spiegarmi, un qualcosa che mi sarebbe piaciuto scoprirlo. Ma mi sarebbe piaciuto sul serio.

«È un po' come con le ostriche... Mi piacerebbe un sacco mangiarle, è bellissimo vederle mangiare, ma mi fanno schifo, non c'è niente da fare, mi ricordano il catarro, hai presente?»

Questa cosa che avevo letto da qualche parte, la sera dopo l'antefatto la dissi al telefono al mio migliore amico.

«Sì, forse...» rispose.

«Ieri l'ho trovata!»

«Hai trovato cosa?»

«Una ragione buona... per farlo.»

«Veramente?»

«Sì, insomma...»

«Sarebbe?»

«Sai quel tipo di cui ti ho parlato, che fa il pi-erre all'Alter Ego? Sì, insomma, quella storia che lui voleva farmi un provino ma a me non andava... Be', ieri

sera ci sono andato.»

«A fare il provino?»

«No, a letto!»

All'altro capo del telefono, il mio amico ammutolì. Io ne approfittai per accendermi una sigaretta. Tirai una lunga boccata, poi ripresi a parlare.

«Sei ancora lì?»

«Uhm...»

«Sai la cosa curiosa? Quando è stato il momento, quando mi chiede se lo voglio blu o giallo...»

«Se volevi cosa?»

«Il preservativo... blu o giallo.»

«E tu?»

«Io, cosa?»

«Il preservativo, di che colore...?»

«Senti un po': invece di infilarmelo,

sai cosa faccio? Sto lì, fermo con quel cazzo di preservativo giallo in mano, e guardo il tipo che mi fissa negli occhi, che mi urla di far presto...»

«Allora l’hai preso giallo... E tu?»

«Io, niente.»

«In che senso?»

«Nel senso che scivolo giù da letto, mi vesto e lo mando in bianco.

«Dài...» disse il mio migliore amico dopo un attimo di silenzio.

«Sì.»

«Mettiamo che per assurdo io mi beva questa stronzata, no?»

»Sì.»

«Mettiamo che ancora più per assurdo io mi beva anche il fatto che tu l’hai mandato affanculo...»

«Sì.»

«Allora, cazzo ci hai provato a fare?
Me lo spieghi?»

«Non capisco.»

«Non importa.»

«No, aspetta...» dissi piano.

«Senti...» rispose, dopo un po'.

«Sì?»

«Vuoi che venga da te?»

«No!»

«Sicuro?»

«Sì!»

«Sai una cosa?» disse, a voce bassa.

«Cosa hai detto?»

«Sì, insomma, ti piace essere quello che sei... Voglio dire: tu sei bello, il tuo vecchio ha un sacco di soldi, le ragazze fanno di tutto per dartela... Ma a te piace solo tirartela... Sai qual è il tuo problema,

lo sai?» ribadì con un tono deciso.

«Non so, dimmelo tu...» risposi con il tono di chi invece non gliene frega più di tanto di venirlo a sapere.

«Se proprio lo vuoi sapere, tu sei contento di essere così come sei. Sì, insomma, tu non vuoi essere uno qualunque, come me, come gli altri... Ti sta bene essere così... L'unica cosa è quella lì! Solo quello. Veramente solo quello, ma sapesse quanto mi fa incazzare!»

Io non risposi.

«Allora va bene, finiamola qui! » disse lui. E chiuse la telefonata.

L'epilogo

«Senti, ti racconto 'sta cosa. Un giorno arriva uno, nel mio quartiere, uno di fuori, mi incrocia per strada e mi ferma. Vuole sapere che cosa penso dei fro-

ci. Io non dico niente e lo guardo, così lui comincia a spiegarmi, mi dice di essere uno della televisione, che è lì per fare un servizio sul disadattamento giovanile nel quartiere, droga, prostituzione, insomma le solite stronzate del genere... Io sto sempre zitto. Lui inizia a scaldarsi: dà, dice, sei giovane, è impossibile che tu non abbia un'opinione... E io, lì, sempre più zitto. Alla fine si incazza, urla che se non mi andava di parlare potevo anche dirglielo. Urlava, e io lì, sempre più zitto, capisci?»

«E poi?»

«E poi basta!» dissi.

«In gran parte sono storie...» aggiunsi dopo un po'.

«Che storie?»

«Sì, sono solo storie... » continuai.
«Il vero problema io ce l'ho dentro. È che non mi accetto per quello che sono. E

questo è come una cellula malata, cresciuta in modo distruttivo.» E tirai su col naso.

«Tutto qui?» chiese il mio amico. Che adesso era seduto per terra, sulla moquette della mia stanza, e mi fissava dritto negli occhi.

«Come sarebbe a dire, tutto qui?»

Allora il mio amico disse che lui sapeva di piacermi, che io mi facevo un sacco di storie e non avevo le palle per ammetterlo; che lui invece lo aveva capito sin da subito, sin da quella sera che gli avevo raccontato al telefono del tipo dell'*Alter Ego*, e probabilmente c'entrava col fatto che non aveva più niente da perdere. Il che era una gran fortuna, aggiunse poi. Può essere una cosa emozionante. Proprio così, *emozionante*. Questa fu la parola giusta.

«Tu lo sai cosa ci succede se adesso ti dicessi che hai ragione, eh?» gli risposi

a bruciapelo.

Lui mi guardò, poi mi sorrise. Un sorriso che non gli avevo mai visto fare prima. Allora mi chinai su di lui, sulla moquette rosso fuoco della mia stanza. Mi avvicinai piano, posai le labbra sulla sua fronte, poi mi staccai appena, e rimasi là a guardarlo da così vicino. Lui passò la mano tra i miei capelli. Si alzò un po', mi baciò sull'angolo della bocca e poi proprio sulle labbra: prima piano e poi premendo forte, sempre più forte, con gli occhi chiusi...

Dopo, facemmo l'amore per la prima volta. E fu bello davvero.

3. Perché il mio amore è con me

Quando Daniele uscì dall'appartamento al quarto piano di quel vecchio palazzo nel Centro di Bologna precipitandosi giù per la rampa di scale, lo *swatch* al polso faceva le quattro di notte. Cazzo s'è tardi!, disse tra sé uscendo sul marciapiede. Tanto per cambiare, fuori pioveva che Dio la mandava. Fu in quel preciso istante che Daniele si rese conto di non avere indosso il giubbotto di pelle, di averlo lasciato di sopra, sul divano, oppure abbandonato sul pavimento vicino all'ingresso. O forse in bagno. Non aveva tempo di pensare al giubbotto però, cazzo!, nemmeno di ritornare indietro a riprenderlo. Doveva assolutamente arrivare a casa prima delle cinque. A quell'ora suo padre di solito smontava dal turno di notte e se non lo trovava a

letto sarebbe scoppiato un gran casino...

Suo padre non poteva immaginare in che modo e dove il figlio passava le notti quando lui era di turno col taxi. E il padre faceva spesso le notti, perché di notte si guadagnava di più. Fermo in piedi davanti la porta di casa, Daniele giurò a se stesso che se il *vecchio* non fosse già arrivato, l'avrebbe aspettato e gliel'avrebbe detto. Sì, era ora che lui sapesse di questa storia. Si toccò le palle in un gesto scaramantico. Poi entrò in casa in punta di piedi, cercando di alzare la porta perché non facesse il solito rumore strisciando contro il vecchio pavimento di piastrelle. Quando vide la luce accesa nella camera da letto del padre, per un attimo pensò che stava avendo una reazione allergica, un'istantanea in termini medici. Un attacco acuto di panico a cui era abituato in certe situazioni di stress, in grado di provocargli forti contrazioni muscolari che interessavano anche i muscoli

intorno alla gola. Si sentiva tutto pesante: la testa, le palpebre, l'alito. Si lasciò andare all'indietro lungo il muro scivolando in basso sul pavimento. E per un po' rimase così, con il culo per terra e le ginocchia tirate su verso il petto, accovacciato in quel modo a fissare la luce in fondo al corridoio, come se l'alba del nuovo giorno dipendesse dall'umore di colui che stava dietro quella porta semiaperta. Gli ci vollero alcuni minuti per riprendersi. Poi si sfiorò i capelli bagnati, ma giusto dietro la testa. Tirati su, Daniele, si disse. Tirati su! E nel farlo si specchiò per un attimo nel mobile all'ingresso. E si vide come non s'era mai visto prima. Si vide persino bello. I capelli lunghi, gli zigomi, la pelle bianchissima, la piega degli occhi... Fin troppo bello per essere un ragazzino. Daniele si avvicinò al suo viso, e posò le labbra sulla bocca riflessa nello specchio in penombra. Rabbrividì nel sentirla così fredda, e si ritrasse. Potresti passare tutta la notte a provare a spiegar-

glielo, ma il vecchio non capirebbe, si disse. Non capirebbe. Tanto vale non dire niente. Tanto vale!

Allora, solo allora, Daniele girò lentamente lo sguardo di nuovo verso la porta semiaperta in fondo al corridoio. La luce gialla che usciva dalla stanza tagliava di netto la parete di fronte in due, come perforata da un sottile laser che si schiantava inesorabile contro il soffitto. Poi chiuse gli occhi, e s'impedì di pensarci. Doveva dormire, così non avrebbe sentito più male, più niente. Buona notte, disse a voce bassa, quasi sussurrandolo.

Entrò in camera sua e si chiuse a chiave. Prima di farlo guardò in silenzio la porta sempre uguale. Sì, l'indomani glielo avrebbe detto. Forse. Ma per un attimo, nel buio di quella stanza, non ne fu più così sicuro. Nel frattempo fuori aveva quasi smesso di piovere.

4. «Je ne regrette rien»

Il rimpianto non è possibile

Quando decido di andare in Rue de la Ferronnerie, venerdì sera, non è una scelta facile. Non ho soldi per stare altri giorni all'ostello, poi sono lontano mille chilometri da casa. E ora sono zuppo di pioggia, che peggio di così...

Anche se ho paura di questo incontro, alla fine mi decido: suono il campanello del citofono. Rimango ad aspettare, nervoso e inquieto, che qualcuno si decida a rispondere e intanto guardo la mia immagine distorta, riflessa nella vetrina lì di fronte. Il rumore dello scatto automatico del portone che si apre all'improvviso mi fa sobbalzare, mentre in italiano la voce di un uomo al citofono mi dice di salire al terzo piano, che *mon-*

sieur mi sta aspettando. Però di non prendere l'ascensore, *il est en panne*.

Così faccio, un po' impaurito. Intanto penso a *monsieur*. Dopo aver salito una larga scala elicoidale che si allunga maestosa dall'androne dell'ingresso fino al terzo piano, su ci arrivo con il fiatone in gola: più per la paura che per la fretta di esserci. Adesso sono fermo davanti a quella cazzo di porta in legno di noce scuro intarsiata, senza azzardarmi a fare alcunché. Fingo anche di smettere di pensare. Guardo lo *swatch*: un quarto dopo mezzanotte. Nel farlo osservo i polsi esili, fragili e ossuti, e il cinturino in plastica trasparente che mi preme contro le vene e ho un senso di fastidio, di pressione come quando mi misurano le pulsazioni. Intanto penso alla metropolitana che è chiusa dall'una alle cinque e trenta del mattino, e mi domando Come cazzo faccio a tornare all'ostello? Ma poi mi dico Tornare dove?. Non so esattamente

dove andare una volta fuori di lì, né che cosa sto aspettando che mi succeda d'altro in questa città che fu di *Robespierre* e della ghigliottina. Mangio *baguette et lait écrémé à longue conservation* da quando sono arrivato... Sono stanco, terribilmente stanco di inventarmi delle storie assurde. Non so perché lascio sempre che mi concino a questo modo. Mi dico che voglio solo chiudere gli occhi e non riaprirli per almeno una settimana, un mese, un anno. Voglio sol odimenticare chi sono e perché sono qui appoggiato a questa porta di un appartamento di un *monsieur* che non so bene chi cazzo sia, in una città che non è la mia, una città allagata dalla pioggia durante un diluvio estivo, in cerca di...

E di colpo mi torna stranamente in mente un passo di *Seminario sulla gioventù*; tiro fuori il libro dallo zaino e lo sfoglio lì per cercare la pagina, la trovo e la leggo: *Mi piace il rito dell'adescamen-*

to sentimentale, dire certe parole, assumere certi atteggiamenti, plasmarli a immagine di quelli dell'altro sin a farli diventare una proiezione illusoriamente esatta dei suoi desideri più inconfessabili, perché infine mi affidi la sua anima, me la getti in pasto. E subito dopo mi piace scomparire come un miraggio e lasciare il deserto quando vengo a mancare io... [...] Come fare un pane a briciole e lasciarlo lì, a decomporsi sino a che il tempo non costringa le briciole a tendere l'una all'altra, a reimpastarsi, a ritrovare una qualsiasi unità. In qualche modo, perché si deve pur vivere con un "sé", con un "sé" a pezzi non si può.

«À quoi penses-tu, petit ami?» dice la voce di prima al citofono facendomi sobbalzare. Davanti a me c'è adesso uomo sui trenta, alto e piazzato - potrebbe essere benissimo un buttafuori, che come lui ne ho visti tanti dalle mie parti - con i capelli neri, lunghi e raccolti a coda

di cavallo, lisciati e lucidi come una carpa appena presa. Ha le basette lunghe e scolpite, il tipo della notte, e la mosca sotto il labbro. Indossa un paio di pantaloni neri di gabardine e una camicia bianca plissé. Dal colletto slacciato esce un ciuffo di peli neri che va a sfumare nell'attaccatura della gola, là dove invece la pelle è liscia perla rasatura fresca che sa ancora di *Comme des garçons*.

«Dài entra!» e mi trascina all'interno afferrandomi per un braccio. «A *monsieur* non piace aspettare.»

Dentro è tutto diverso da come me lo sono immaginato, quel posto, percorrendo la Rue des Archives e la Rue Saint-Craix-de-la-Bretonnerie nel diluvio estivo parigino. L'aria è irrespirabile. Voglio andarmene via da qui, mi dico. Subito. Non mi sento al sicuro. Non mi piace le *gorille parfumé* di legno e muschio di salice a ottanta euro la boccetta, che intanto mi fa cenno col capo di fermarmi sul-

l'ingresso, mentre sparisce quasi subito attraverso un'altra porta lì di fianco. Intanto penso a quanto potrò ricavarci da questo *monsieur* qua, e capisco che non ho tempo per riflettere. Allora con il pensiero svincolo alla prima uscita, e faccio per afferrare la maniglia della porta...

«*Monsieur* ti aspetta...» dice il tipo alla Stallone, sbucando dalla stessa porta di prima.

Il fatto è che io, *monsieur* non l'ho mai visto, mi sono fidato di Jean Antoine: *Ce n'est pas grave*, è cotto fatto di te, è una marchetta facile facile... Trecento euro per lasciarti fare una *pompa*? Buttali via, *mortadella*! Mi dà fastidio che mi chiami così, *mortadella!*, e poi sentirmelo dire con quella erre moscia del cazzo è ancora più offensivo. Ma Jean Antoine è proprio un grazioso figlio di puttana, di quelli che non si incontrano facilmente; quel tipo di figlio di puttana però che, se ti capita per caso di incontrare, fai di

tutto per non perderlo di vista e lasci che prima o poi ti porti a letto... E così ho lasciato che succeda! Tre giorni dopo averlo conosciuto sotto la Tour Eiffel. *Il ne se dresser pas...* gli rispondo con rabbia alla bene e meglio, più per il *mortadella* che per la *marchetta*. Non mi tira e mi ripugna, cazzo!, farmelo succhiare da un vecchio bavoso... Non sono mica un tossico!, aggiungo poi meglio nella mia lingua per convincerlo a lasciarmi perdere. Ma ecco che Jean Antoine, invece, dopo qualche birra di troppo e aver fumato insieme un po' più del dovuto, tenendomi rannicchiato accanto a lui, una ciocca di capelli che gli ricade sugli occhi, dopo un po' di moine mi induce ad accettare...

E in questo casino ci finisco per davvero. Mi faccio forza, provo a bloccare il braccio a quella specie di *Rocky* travestito da *dandy* e, mentre cerca di trascinar-mi dentro, lo sfido con lo sguardo.

«Di' un po', *petit ami...*» fa lui, fa -

cendomeli girare. «È tardi per cambiare idea... *Il est tard!*» E mi spinge dentro, afferrandomi per il culo.

Oltre quella porta specchiata a vetro decorato nei toni tra l'azzurro e il verde, l'appartamento è ampio. Mi ricorda l'appartamento di *The dreamers*, e per un istante mi vedo davanti *Matthew* quando varca l'ingresso della casa sulla Rive Gauche ed ha la sensazione che quell'appartamento da qualsiasi altro punto di vista lo si guardi non sembra affatto ampio, perché tutti i locali hanno il soffitto basso e sono piccoli, resi ancora più piccoli dalle librerie, dai quadri e dai mille oggetti d'arte raccolti nel tempo e sparsi ovunque. Tutto sembra immobile, silenzioso, sigillato come una bara.

Monsieur - adesso non ho dubbi che non sia lui – mi viene incontro muovendosi dal fondo del corridoio e, congiungendosi le due metà del kimono di seta rosso sul corpo nudo, mi scruta attenta-

mente. Ha fascino *monsieur*, vaffanculo!
E non avrà più di quarant'anni. Jean Antoine non m'ha raccontato cazzate.

All'improvviso lì, un po' incredulo e un po' confuso tra un miscuglio di profumi inebrianti di incenso, tabacco e baobab, avverto il tremito al labbro inferiore di quando ho un cattivo presentimento. Mi guardo alle spalle per un attimo. Se un angelo custode mi concedesse sull'istante di esprimere un desiderio, gli chiederei di farmi sparire, così per incanto, e impedire che nel giro di uno o due minuti questa mia sensazione si tramuti in qualcosa di prestabilito. Dunque fa' qualcosa, inventati qualcosa, cazzo! Ma cosa? Cosa diavolo posso fare? *Je ne sais pas quoi y faire, petit ami...*

Alla fine, mi dico, sono fuggito dal mio *villaggio* per cercare disperatamente la libertà da amori che mi spingono all'estremo, per ritrovarmi di nuovo verso la trasgressione e degenerazione di un

odio che è tutto dentro di me e che, come in una strada in salita, cerco l'inizio e non ne vedo la fine. Ma è come se inconsapevolmente non riuscissi più a trattenermi ora che ho cominciato ad attraversare un *Lete* inquinato come qualsiasi altro fiume. Semplicemente non ci posso far niente: come in un sogno, come in un cumulo di neve, in una valanga di cocaina, il tedio dell'eternità ha già iniziato ad ammantarmi anche lì, in questo appartamento al terzo piano, alla fine di Rue de la Ferronnerie.

Per un attimo non so come reagire, ed è proprio l'esitazione a farmi perdere l'opportunità di dissimulare. Poi mi vedo riflesso in un grande specchio nella luce rossastra della stanza e osservando i lineamenti del mio corpo mi riscopro il *Narciso* di sempre, in *flagrante delicto*, la posizione e le smorfie simili a quelle di un samurai al culmine dell'*harakiri*.

Tutt'a un tratto, di nuovo come in

The dreamers, con la medesima intensità con cui la stessa voce mi ha emozionato in quel film, si innalzano nella stanza le dolci e malinconiche note di *Rien de rien* cantata da *Edith Piaf*. Alla fine mi convinco che il rimpianto non è possibile, come mormoro a *monsieur* nel momento in cui raggiungendomi credo abbia capito e allunga una mano per accarezzarmi i capelli: *Je ne regrette rien*.

E lui mi sorride.

5. «A proposito, io sono Alain»

L'ultimo metrò della notte

Fa molto caldo e l'afa rende tutto insopportabile. È venerdì sera, ore 24:45. Sono sull'ultimo metrò della notte che mi sta portando dalle parti dell'ostello. Non c'è molta gente, anzi è insolitamente vuoto. A un paio di posti da me c'è un ragazzo più o meno della mia età. L'osservo.

Ha i capelli rasati, indossa uno smacato *Nike* nero e un paio di jeans sgualciti rivoltati fin su ai polpacci. Mi accorgo che ha uno zaino simile al mio accanto a lui. All'improvviso si alza in piedi. Ha un fisico da peso piuma. Lo sguardo penetrante è mitigato un po' dalla montatura trasparente degli occhiali. Inizia a camminare avanti e indietro lungo il corridoio, nella mano destra ha un cellulare di

cui pigia i tasti con il pollice. Dai suoi movimenti, da come sposta il peso del corpo da una gamba all'altra e agita la testa, mi ricorda un corvo. Mastica nervosamente *unachewing gum*.

Dopo un po' smetto di osservarlo. Mi dico che cosa ci fa un tipo come lui - come me - in questa città dove tutto brilla. Così almeno mi sono sentito dire da tutte le parti. Da tutti quelli che raccontavano meraviglie di Parigi... Devi assolutamente andarci! È la città dove non si respira aria. Si respira polvere d'oro. E le ragazze sono incredibili. Quelle che vivono lì e quelle che sono lì perché arrivate solo per respirare l'aria di Parigi. Lo vedi subito che hanno già respirato un sacco di polvere d'oro. In realtà non è proprio così, invece. Voglio dire, insomma te ne rendi conto dopo un po' che ci sei, che non è così almeno per tutti. Almeno non lo è per me. E non solo per le ragazze...

Di colpo il corvo smette di svolazza-

re da un capo all'altro del vagone. E viene a sedersi vicino a me.

«*Salut*» dice.

«*Salut*» rispondo. E gli scaglio una occhiata di quelle dell'ultima ora.

Lui tira su le gambe e appoggia i piedi sul sedile. La testa abbandonata contro il finestrino. Gli osservo le caviglie e i piedi scalzi infilati nelle infradito. Mi piacciono i suoi piedi. E mentre lo vedo sorridere, a me da fastidio che lui se ne sia accorto.

«Italiano?» chiede poco dopo - il lasso di tempo mi sembra breve - con un leggero accento francese.

Non rispondo. Mi giro verso di lui giusto l'attimo necessario a fargli capire, con un lampo di sfida negli occhi, che non ho nessuna voglia di parlare. Lui mi indica con la testa la copertina del libro che ho in mano. *La luna e i falò*.

«Sai» riprende in un buon italiano, «una volta mia madre mi ha detto che leggere in lingua originale i libri di cui conosci le traduzioni già a memoria è un ottimo metodo per imparare una lingua... A proposito, io sono Alain.»

«Nel tuo caso ha funzionato» rispondo laconico. Poi aggiungo con voce bassa: «Io mi chiamo Gabriele.»

Il treno entra in curva e, come per una strana coincidenza, lui perde l'equilibrio e si schiaccia contro di me. Sento il suo respiro sul collo. Per un momento regna il silenzio. E mi rendo conto di quanto può risultare silenzioso l'ultimo metrò mentre attraversa le viscere di Parigi a quest'ora della notte.

«Ti dà fastidio se fumo?» chiede, ancora appoggiato alla mia spalla. Non aspetta la mia risposta. Tira fuori una *Marlboro* dal pacchetto e ne offre una anche a me. Le accende tutte e due. Fuori

è tutto scuro. Le nostre facce si riflettono nei finestrini. Per un paio di battiti dei nostri cuori. Giusto quelli.

«La mia ragazza» continua dopo aver tirato dalla sigaretta, «dice che nulla è per sempre, che tutto passa e svanisce. Che nulla ti accompagna sulla tua strada per un tempo infinito. Lo pensi anche tu?»

Alain si gira verso di me, mi guarda negli occhi e sembra accennare a un sorriso. Poi fa tre tiri dalla *Marlboro* e mi si stringe più vicino. Mi piace il suo odore di strada. Lo ammetto. Per un attimo tiro su con il naso, un respiro profondo, e mi dico che è questo il profumo dell'aria di Parigi che voglio tenermi dentro. E intanto mi stringo nelle spalle.

«Il ritorno alle origini » continua quasi subito, «la memoria dell'infanzia, la verifica del presente, il dissolversi inesorabile della vita... È tutto un po' come

nella Luna e i falò, non credi?»

Adesso sono io che aspiro una boccata di fumo. Lo guardo. Mi dà l'impressione di voler dire qualcos'altro, ma semplicemente si morde di nascosto il labbro inferiore. E allora deglutisco, mi dico che forse si aspetta una risposta da me, che non posso continuare a fare lo stronzo. Cazzo!, non se lo merita. Ma rimango in silenzio, invece. A lungo, ad ascoltare il rumore ritmato delle ruote del treno. E mi dico che forse è solo per questo rullio che si crea questa strana intimità. Siamo due ragazzi che non si conoscono, seduti uno accanto all'altro come amici di vecchia data. Ma noi non ci conosciamo, non siamo amici. L'unica cosa che ci unisce è l'aria irrespirabile su questo ultimo metrò della notte. A Parigi, in luglio inoltrato.

Alain si schiarisce la voce, e intanto lancia lontano da sé la cicca di *Marlboro* lungo il corridoio. All'improvviso porta il

discorso in un'altra direzione.

«E quindi sei italiano. Forte. Raccontami della tua città. Cos'ha di speciale... Dove hai detto che stai?»

«Non l'ho detto!» faccio io, con quello sguardo in cui semplicemente non c'è posto per gli altri. Poi guardo fuori dal finestrino. Non si distingue ancora niente. Si vede solo se stessi.

«Dài...» insiste lui quasi sdolcinato, «mi piacerebbe sapere qualcosa della tua città...»

«Perché cazzo vuoi saperlo, a quest'ora?» rispondo tagliente.

«Perché è una cosa diversa...» continua lui guardandomi. «Dimmi di te, per favore!»

Poi Alain rimane a lungo in silenzio. Io ci penso su. Non mi aspettavo che a un certo punto avrei potuto sentirmi in colpa perché non ho voglia di parlare. Non

ne ho nessuna voglia di dire qualcosa. Ma anche se per una incomprensibile ragione inaspettatamente decidessi di farlo, mi accorgo che le parole non ne vogliono sapere di uscire. A fatica riesco a mugugnare un fottutissimo Non mi va, tutto qui. E infilo Pavese nello zaino. Come si fa con un gesto risolutore.

Dopo un po' vorrei mordermi la lingua per averlo detto, lì sull'istante. E mostrargli il sangue che gronda sul pavimento come quando mi esce dal naso, per fargli capire quanto mi dispiace, che a volte si fanno e si dicono cose assolutamente idiote... Ma è ancora lui a rilanciare. Lui, un ragazzo a me così somigliante.

All'improvviso si alza in piedi di scatto e riprende di nuovo a svolazzare come un corvo lungo il corridoio e a digitare sul cellulare. Adesso il treno dovrebbe essere quasi vicino alla fermata dell'ostello. Lo desidero. E intanto penso alla mia camera in Italia, al mio letto, ai miei

cd. Penso alla mia vita, al mio maledetto futuro. E mi dico che il primo vero trasloco della vita bisogna viverlo fino in fondo. A Barcellona come a Berlino, a Londra come a Parigi. Sempre, ovunque.

«Sai...» dice, rimettendosi a sedere accanto a me, «quand'ero piccolo tutte le volte che mi sentivo solo mi dicevo che in realtà non lo ero affatto. Sai perché?»

«No» gli faccio io. «Dimmelo tu!»

A un tratto è come se non mi importa niente di saperlo. Non mi importa neppure che lui è lì. Se è reale o un'allucinazione. L'unica cosa che voglio davvero è andare a dormire. La notte può andare a fare in culo.

«Immaginavo che loro mi amassero...» risponde lui, «i protagonisti dei libri che leggevo. Che fossero entusiasti di me, come se fossi il loro eroe, e provassero quello che provavo io. Non so bene come potessi pensarlo, però sapevo che

doveva essere così, non poteva essere altrimenti. Ne ero sicuro, e in qualche modo il crederlo mi rincuorava.»

Poi Alain smette di colpo di parlare. Mi guarda. Io lo guardo. Per un attimo è come se i suoi occhi si riempissero della mia stessa tristezza. E allora, diversamente da prima, adesso vorrei che lui continuasse. Intanto il treno è di nuovo fermo in una stazione. Salgono due ragazze sottobraccio a un ragazzo. Ridono forte. E barcollando percorrono il corridoio fino in fondo per poi sparire nell'altro vagone.

Alain si stringe nelle spalle. Tace. Finché il treno riparte. Siamo di nuovo nelle viscere di Parigi. Lui scivola un po' verso di me. Poi...

«Fammi venire con te» dice a bassa voce.

«Negativo» mi esce fuori d'un fiato.

Mentre lo dico mi giro però dall'altra parte. Si crea un silenzio sgradevole. Solo il rumore del treno. Per fortuna la prossima fermata è la mia. Ne sono certo. Passa qualche secondo, poi lui fa un'altra mossa a sorpresa.

«È perché non mi sopporti?»

«Alain tu non c'entri niente, cazzo!»

Afferro il mio zaino e mi alzo di scatto. Vedo che mi guarda. Prendo tempo.

«Vorrei proprio ma non è possibile» dico con voce bassa. «Sono scappato da qualcosa. Ma adesso è ora che faccia ritorno...» e tronco la frase.

Le ruote slittano sulle rotaie. Il treno si ferma alla stazione dell'ostello. Sento un nodo premermi in gola. Alain mi si getta al collo e mi bacia sulle labbra. Poi si stacca da me. Schizzo fuori dal treno.

Tiro su con il naso mentre mi allontano sul lato meno illuminato verso l'ini-

zio della banchina. Mi passo l'indice della mano destra sulla bocca. E intanto penso al frontespizio strappato dal libro di Pavese e infilato di nascosto nello zaino di Alain. Penso al numero che ho annotato sopra. Penso ad Alain.

Quando il mio cellulare inizia a squillare aumentando di volume sbuco dalle scale della metropolitana. All'aperto l'aria è così tiepida, adesso. Odora di strada. È proprio l'aria di Parigi che preferisco. Rispondo.

«Sì, domani alle tre. Al metrò di Saint-Germain. Salut.»

6 .«Perché non mi presenti a madam?»

Mai tornare indietro, neanche per prendere la rincorsa.⁽¹⁾

Conosco Lele per caso. Lo incontro verso sera proprio il giorno del mio arrivo, in un pub dalle parti di Kennington Park Road. Nel pub ci entro per mettere finalmente sotto i denti un po' di cibo commestibile dopo giorni di schifezze. Mi è subito simpatico. Dice che è di Brindisi. Ci mettiamo a parlare e vengo a sapere che è a Londra per una borsa di studio. Alla London Art School. Mi mostra la cartella che ha con sé - di quelle grandi che usano gli illustratori. Estrae alcuni fogli da disegno. Sono dei *layout* di fumetti.

«Forte!» gli dico. «Davvero belli!»

Vengo anche a sapere che lui vive in

un *youth hostels* a pochi minuti di strada a piedi. Mi dice che la stanza è pulita. Se sto cercando un posto dove stare che costi poco, lì si è liberato un letto. Lui è in confidenza con la proprietaria e può metterci una buona parola... Insomma mi invita ad andarci. Vuole mostrarmi altri schizzi. Accetto. Non ho niente da perdere.

Mezz'ora più tardi smettiamo di camminare di fronte a una palazzina in stile inglese, come se ne vedono tante a Londra, in Earls Court nella zona intorno alla Compton Street.

Lo seguo dentro. Lele si mette a parlare in disparte con la proprietaria. È una donna sulla quarantina curata nell'aspetto e abbondante, con una nuvola di capelli cotonati tinti di biondo e sul volto - sensuale nonostante tutto - i segni della durezza anglosassone. Mentre Lele le parla, lei mi osserva fermo sull'ingresso senza rispondere. E sembra che ogni tan-

to faccia schioccare la lingua. Dopo un po' mi sorride e con un gesto più passionale che amichevole avvicina a sé Lele, abbracciandolo. In quel momento Lele si girà verso di me e credo di vedere che mi fa l'occhietto.

Un ragazzo occhialuto con i capelli ricci e rossi e la pelle bianca, pressappoco della mia età, da dietro al banco mi fa segno di accostarmi alla reception. Intanto che registra i miei dati, con lo sguardo sempre fisso al monitor del computer, in un inglese stretto che capisco a fatica mi domanda se sono mai stato a Londra prima e quanto penso di fermarmi, se anch'io faccio parte del gruppo di stagisti italiani venuti alla London Art School e altre cose che non afferro ma che immagino siano stronzate del genere...

«No!» rispondo laconico. Vorrei dirgli Ammasso di brufoli, dacci un taglio! Sono qui solo per vedere i fumetti di quel paraculo che si sbatte tua madre. Invece

ci sorridiamo, e aggiungo a bassa voce:
«Probabilmente, non capisci un cazzo.»

«Sei scemo!» fa Lele, arrivandomi alla spalle all'improvviso. Poi tranquillizza il tipo al di là del bancone: « *it's all right, Paul. He has done nothing but joke all the afternoon.* »⁽²⁾

«Ho appena finito di convincere *madam...*» continua Lele, sorridendo alla tardona che continua a tenerci d'occhio dall'altra parte del corridoio, «che sei anche tu dei nostri e sei arrivato solo oggi perché hai avuto problemi a casa... Sennò col cazzo ti dava la stanza! Dài andiamo, e sorridi a *madam*, su...» aggiunge tra i denti, tirandomi per un braccio e incamminandosi verso la scala.

«Fiuh, che culo...» fiato sul collo a Lele, dopo essermi girato per un attimo a sorridere a *madam*. Le faccio ciao con la mano.

Una rampa di scale dopo, Lele fa gi-

rare la chiave nella serratura della stanza 106. *Sei più uno fa sette*, penso. Il mio numero fortunato. Lele spinge la porta. Entriamo.

Davanti a me nella penombra, c'è la solita camera di un ostello un po' spartana. Due letti a castello, una panca, lo specchio e il lavabo nell'angolo vicino alla finestra. La coperta di uno dei due letti a castello, quello in basso, è stropicciata e i cuscini sono due, uno sopra l'altro. Mi siedo sul letto. Sulla coperta si intuisce vagamente il profilo di due corpi. Senza farmi accorgere la palpo con le dita...

«Devi avere una vita tutta sesso, droga e rock'n'roll, eh Lele?» chiedo con quel mio sorrisetto strafottente sul viso.

Ecco, la cazzata mi è scappata. Ma ormai l'ho detta. Vorrei sprofondare. Lele tace. Rimane immobile. Per un momento che mi sembra senza fine. Poi lui accende la luce. Mi guardo attorno. Alle pareti

sono appesi caoticamente disegni, pensieri, vignette, *story board*. Per un attimo ho uno dei miei soliti flash. E mi rivedo davanti agli occhi la scena di *Paz*, il film tratto dai fumetti di Andrea Pazienza, quella in cui *Pentothal* si sveglia e dal buio della stanza appaiono due folletti, come facce luminose fluttuanti nel vuoto che si avvicinano al letto e cominciano a sussurrargli all'orecchio di svegliarsi, mentre a terra è il caos: fogli da disegno sparsi ovunque, tavole di fumetti lasciate a metà e calpestate, pennarelli senza tappo dimenticati nella polvere, bicchieri di carta mezzi pieni di cicche strategicamente posizionati per essere calpestati al primo passo...

«Tu ti sistemi di sopra» dice sicuro Lele, facendomi sobbalzare. «Odio il buio...» aggiunge dopo con voce bassa. «Sembrerà strano. Ma il buio illumina sempre le cose più orribili.»

Quella frase, che devo aver letto da

qualche parte ma che lì in quel momento non ricordo dove, sentirla pronunciare da lui con un tono di voce così basso mi fa esitare un istante. Ci scambiamo una specie di sorriso. Poi Lele si schiarisce la voce.

«Sai» dice, «a volte facciamo cose assolutamente idiote...»

Lo guardo e annuisco.

«Come scopartimadam?» chiedo.

«In generale, dico...» precisa. «E in qualche modo ci commuovono, anche se sono cose orrende e tutto il resto. In qualche modo ci fanno star meglio, dopo. Non sappiamo nemmeno se la nostra esistenza ha uno scopo oppure è soltanto un caso, uno stupito incidente o roba simile... Che prima o poi ci copre completamente di merda.»

Per un paio di minuti c'è di nuovo silenzio, nella stanza. Lui inizia a spo-

gliarsi. Rimane in mutande. Gli osservo il *pacco*. Ha un bel corpo e un piccolo tatuaggio *tribal* sul bicipite destro. Si sdraia sul letto. Io salgo sul mio per la scala a pioli. Sono ancora con tutti i vestiti in dosso. Infradito comprese. Me ne libero lanciandole nel vuoto. La stanza è invasa da una luce giallastra. Sarebbe quasi piacevole. Potrei sentirmi quasi al sicuro. Se nella mia vita esistesse qualcosa di piacevole, o di sicuro. Poi Lele ricomincia a parlare e non smette più.

«Mio padre è morto di cancro tre mesi fa. *Fottutamente*, un giorno. Non so quanti minuti sono rimasto a fissare il suo corpo, da morto, nella saletta numero sette dell'obitorio. E c'erano tutti, che piangevano, e un puzzo di fiori e di morto che mi entrava dentro, su per il naso, fin giù in gola e poi in fondo all'anima... Ma non una lacrima. Una schifosissima lacrima, capisci? Non mi riusciva di piangere. E mi sforzavo. Mi sfregavo gli occhi

fino a farmi male. Non scendeva una goccia. Niente! Tutt'a un tratto mi sono ricordato di una scritta che avevo letto su un edificio venendo lì poche ore prima, *Aiuto sto scomparendo!* Spray rosso su intonaco di cemento invece che penna - rello rosso su carta ruvida Fabriano come nei miei fumetti. Poi sono arrivati gli alunni di mio padre. In silenzio, composti, lavati e stirati come bravi scolaretti... E lei, la direttrice in prima fila. Lei che si avvicina a mia madre. L'abbraccia, *la troia!* Mia madre che fa finta di niente. Che non le sbatte in faccia gli ultimi mesi di sesso con mio padre rubati al loro matrimonio. Quando *quella* fa solo per muoversi verso di me, le lancio un'occhiata da far paura. Soltanto allora, durante una tregua del mio mal d'esistere, capisco lì con *quella troia* a pochi metri che a logorarmi dentro non erano i tradimenti di mio padre, le sofferenze di mia madre, la storia d'amore finita dei miei vecchi, quanto la consapevolezza che tra

me e loro c'erano ormai troppi anni. Troppi anni!»

Per qualche istante rimane in silenzio. La sua coperta fruscia. Prendo dallo zaino il pacchetto di *Camel* stropicciato.

«Ti dà fastidio se me ne fumo una qui dentro?»

«No» risponde.

Sento il letto cigolare sotto di me. E poi di nuovo la sua voce.

«Sai, mia madre lo amava mio padre, cazzo! Credo che prima non avesse mai amato nessuno in quel modo...»

Mi accendo con un fiammifero la *Camel*. Faccio un tiro profondo. Poi resto a fissare il puntino rosso della sigaretta.

«Faceva tutto per lui, capisci?» Si schiarisce la gola. «Ho il sospetto che *la troia* venisse persino a scopare a casa nostra. Certo, quando mia madre non

c'era. Io me la spiego solo così: aveva un bisogno pazzesco di mio padre che mia madre non faceva che mentirsi in continuazione...»

Lele rimane di nuovo in silenzio. Sento che sfrega i piedi nudi l'uno contro l'altro. Mi giro in pancia e lo guardo dall'alto. Ha gli occhi chiusi, il braccio destro penzoloni giù dal letto. Ho un piccolo turbamento nel vederlo così. Avverto una impercettibile sensazione di malessere. Qualcosa che ha forse a che fare con quello che sta raccontando, con i miei pensieri, la mia vita, il mio stato d'animo di calma apparente... D'altronde che ci sono venuto a fare in questa piccola stanza, con la finestra alta e la luce della strada di questa tiepida serata estiva londinese che si posa sulle lunghe tende gialle? Mi rimetto di schiena. Faccio tre tiri dalla sigaretta - morir di cancro anch'io, penso. Guardo il soffitto. Non mi dice niente, ma mantengo lo sguardo fis-

so lì. Se tutto avesse un senso, mi dico, sarebbe più facile non guardarlo. Né pensare a chi sta sdraiato di sotto, a ciò che mi sta dicendo, a ciò che farà - faremo - più tardi. In fondo voglio solo rimanere per sempre vago e spaesato, appropriarmi dei miei rituali di passaggio. Voglio conservare lo stupore dell'energia che si prova nel ritrovarsi ogni giorno, decisi alle prove e spaventati insieme. Voglio rimanere per sempre intimorito di ciò che non so, delle ombre, dei dubbi e poi invece, all'improvviso, anche bisognoso dell'autonomia di provare, misurarsi con tutto e con tutti... Fino a voler rischiare. Ma non voglio essere il portatore del testimone per nessuno. Essere offerto in pasto alla mente di nessuno.

Poi Lele continua, a voce bassa.

«Sai, mio padre le ha reso la vita un autentico inferno. Lei, mia madre, di quell'inferno, era però l'angelo; nel senso che sembrava essersi perfettamente

adattata al ruolo di moglie tradita. Nonostante le lagne, le brutalità, i soprusi dell'altro. Era diventata proprio come mio padre la voleva. Silenziosa. Accomodante. Quando glielo urlai in faccia per la rabbia, lei mi rifilò un ceffone. E mi guardò con un distacco tale che rese impossibile ogni altro chiarimento. E allora capii che forse dovevo starne fuori, che mio padre era molto più importante per mia madre. Ch'era forse giunto il momento di portar via il culo da lì...»

Cala il silenzio. Mi giro di nuovo ad affacciarmi di sotto, con la testa inclinata. E vedo un'immagine di Lele sfuocata. Poi mi guardo intorno in cerca di qualcosa che neppure io so. Poi ritorno a fissarlo. Come per riuscire a distinguerlo bene. All'improvviso vorrei sdraiarmi di fianco a lui, spingermi contro di lui con tutta la forza che ho. Vorrei poterlo toccare. Fargli sentire il mio respiro. Misurare il suo. A un certo punto sento il corpo così pe-

sante che la testa mi si alza e abbassa a malapena. Ma il cuore batte. Allora do un tiro alla *Camel*, chiudo gli occhi per un momento e alla fine aspiro un'altra volta. Poi la spengo schiacciandola contro il muro.

Di colpo balzo giù da letto scendendo per la scala a pioli. Per un attimo è come se gli occhi di Lele si riempissero del mio sguardo. Ci scambiamo un sorriso. Poi faccio un passo verso la finestra e la apro. Entra una leggera brezza. La aspiro profondamente. Adesso Lele mi è alle spalle. Per alcuni istanti conto i suoi respiri. Mi si mette più vicino. Facciamo sporgere fuori le teste. Non ci interessa guardare quello che c'è di sotto. Siamo troppo presi ad osservare dentro di noi, persi nel vuoto...

«Dài usciamo» dice, dopo un bel pezzo, schiacciandosi contro di me. «Si sta troppo stretti qui dentro.»

Sorrido.

«Perché non mi presenti a *madam*?» E mentre lo dico gli tocco il culo.

«Prima, però, andiamo a farci una doccia...» risponde ridacchiando. «Eh sì, stronzetto. Puzzi, e parecchio.»

Note al testo:

- (1) Il sottotitolo è preso in prestito a una vignetta di Andrea Pazienza.
- (2) È tutto a posto, Paul. Non ha fatto che scherzare tutto il pomeriggio

7. Una storia d'amore

Ho sedici anni e vivo in un piccolo paese sul mare che tutti detestano. Io lo amo per , questo mio piccolo paese. Amo i suoi scogli da dove mi tuffo ogni estate, amo la trasparenza del suo mare, il buio delle notti illuminate appena dalle stelle in cielo. Lo amo talmente tanto da soffocare sul nascere ogni più piccola idea di fuga.

Michele invece, di un anno più grande di me, pensa che non si può che desiderare di andar via da questo schifo di posto, se si vuole cominciare a vivere.

«Scrollarsi di dosso la sensazione, non di precipitare nel vuoto ma di rimanere sospesi in questo paese di merda dove nessuno si fa i cazzi suoi: galleggiare nel vuoto. Il vuoto che ti cresce dentro, nello stomaco, nelle arterie, nel cervello, che ti esce fuori dagli occhi e invade tutto

quello che sta attorno a te, in modo da contenerti tutto quanto, immobile. Schifosamente immobile sotto questo sole, nella piazzetta del bar, seduto a terra, la schiena appoggiata al muretto della scalinata coagulando qui gli altri sfigati, smerciando una giovinezza che invecchia senza alternative. E galleggi, galleggi, galleggi!»

Il sole è alto quell'inizio pomeriggio di maggio inoltrato e una ondata di luce che fa risplendere il pulviscolo d'oro della spiaggia rende tutto più caldo. Michele ed io siamo seduti uno accanto all'altro, coi piedi nudi allungati sul bagnasciuga ad aspettare le onde. Lui si volta verso di me ad osservare ogni tanto che faccia io faccio ascoltandolo. Sì, perché lui mi sta parlando da un sacco di tempo senza interruzione e le sue parole mi stancano dopo un po', forse proprio perché fanno riemergere i miei sensi di colpa. Non sono stupido, mi sono accorto dell'attaccamento che ultimamente egli ha svilup-

pato nei miei confronti e, nonostante io cerchi di ignorare la cosa, so bene che è un sentimento profondo. Ma so altrettanto bene che io non posso ricambiarlo, o non voglio.

«Insomma, capisci?, l'orizzonte della nostra vita è fatto di donne...» mi pare di sentirgli dire a un tratto. «Donne che odiano gli uomini, però. Donne infelici e sole anche se sposate. Donne del Sud come quelle di una volta, che si tengono compagnia tra loro... Ad esempio mia madre, in questo assecondata da mia nonna, ha sempre detto male di mio padre, definendolo spesso un bastardo. Mio padre un bel giorno s'è stufato e non è più tornato a casa ed è stato allontanato, come un delinquente pericoloso, anche dalla miavita...»

Sulla parola *vita* Michele si ferma di colpo, come avesse ricevuto un cazzotto nello stomaco. Poi si guarda in giro infilandosi una sigaretta in bocca.

«Hai da accendere?» domanda fis-

sandomi, come se cercasse qualcosa nei miei occhi. Ma non ci trova neppure 'sta volta la risposta ai suoi problemi. Niente di tutto questo. Frugo nella tasca destra dei jeans e gli allungo l'accendino. Intanto sento crescermi dentro una strana smania. Una voglia di alzarmi, di correre. E sto per farlo...

«No, non puoi andartene adesso...»
fa lui, afferrandomi per un braccio. «Perché non facciamo il bagno?»

Io scuoto la testa.

Lui mi restituisce l'accendino sfiorandomi la mano.

«Perché no?»

«Perché non mi va! L'acqua è fredda.»

«Fredda?»

Sorride Michele, un sorriso tirato, stanco. Non smette di fissarmi.

Mi alzo e faccio un bel respiro sperando di schiarirmi le idee. Guardo l'orologio.

«Le cinque e mezza. È tardi!»

«Tardi per cosa?» chiede alzando appena la testa.

«Per tutto! Per me, per te, per noi...» rispondo.

Anche Michele si è alzato in piedi e mi si avvicina.

«Sai qual è il problema, Marco?» dice con quel tono di chi si confida e che a me non piace.

Io allargo le braccia.

«Allora, qual è il problema?»

«Ecco, io...» rimane qualche istante in silenzio. «Perché non riesci a capire? Eppure è così chiaro. Sono due ore che ti parlo...» mormora scuotendo la testa.

«Appunto, è ora che gli dai un taglio!»

Intanto ci siamo avviati lungo il bagnasciuga, vicino all'acqua. I nostri piedi nudi sprofondano nella sabbia morbida. Non parliamo. Il rumore delle onde, ora, sembra più forte. A un tratto ci giriamo insieme a guardare il mare.

«Una volta sentivo di più gli odori.

Non è strano?» dice sottovoce.

«Fumi troppo" » gli rispondo gelidamente.

«I cani, lo sai, usano più di metà del loro cervello solo per annusare... Una volta sentivo persino l'odore dell'aria, della pioggia. Adesso non sento più gli odori. Non sento più nulla!».

Poi si gira a guardarmi. Non dirlo, ti prego!

«È tutto così complicato...»

Invece lo dice.

«Una volta tutto era più semplice tra noi. Ti ricordi quando andavamo a nuotare, di mattina presto o di sera, quando il sole tramontava. Dopo ci stendevamo a lungo sulla sabbia, pigramente l'uno accanto all'altro... Quello era il mio momento preferito, mi ripagava per l'accettare di rimanere ancora in questo posto di merda, e pensavo che ti avrei messo volentieri una mano sul petto per sentire il tuo cuore».

Cazzo, l'ha detto!

Ci fermiamo.

Si volta dalla mia parte e mi mette il braccio intorno al collo.

Glielo permetto: sento il calore della sua mano.

«Ho sempre pensato...» dice, «che con te sarebbe stato diverso. La complicità profonda che ci unisce non somiglia a niente di ciò che conosco, alla vita degli altri. E sdraiato accanto a te su questa spiaggia potrei avere il coraggio di fare qualcosa di cui altrove mi vergognerei persino di averlo solo pensato...»

Mi prende il viso tra le mani e mi guarda negli occhi.

«Qui siamo liberi di ragionare su tutto ciò che vi è di oscuro e di irrisolto nella nostra esistenza: i tentacoli di questo schifo di posto che mi opprime sin dall'infanzia qui non ci possono raggiungere...»

Alla fine fa per baciarmi, mentre le sue mani scendono a sollevarmi la camicia.

Per un istante non riesco a reagire.
Per un istante. Poi...
«CAZZO FAI, MICHELE!» urlo.
E lo respingo con entrambe le mani
afferrandolo per la vita.
Inciampiamo e cadiamo insieme.
Sulla sabbia gli salto addosso.
Lui mi agguanta per il collo e mi tira
contro di lui.
Sembra non voglia lasciarmi.
Scalcio, mi agito come un forsenna-
to.
Cerco di liberarmi, ma Michele è più
forte e la sua presa è ferma, sicura, e mi
tiene bloccato con la faccia sprofondata
nella sabbia.
Mi manca l'aria, boccheggio, cerco
disperatamente di respirare.
Intanto Michele mi urla di smetter-
la, di non muovervi, e in un attimo mi è
sopra.
Sento il suo sesso duro premere
contro il mio corpo.
Resto sospeso per un attimo tra

paura e rabbia.

Poi la rabbia riesce a spazzare di dosso tutti gli altri sentimenti e mi fa urlare e riesco a divincolarmi.

Gli mollo un calcio nelle palle con tutta la forza che ho ancora nelle gambe.

E corro via, lasciandolo lì accovacciato sulla sabbia a rantolare come un cane ferito.

Il mattino seguente Michele non c'è in classe.

Dieci giorni dopo, quando arrivo nel parcheggio della scuola, un gruppetto di nostri compagni parlottano come quando è successo qualcosa.

La mia ragazza mi fa segno con la testa come già sapesse.

Si avvicina con movimenti indeboliti, e mi abbraccia.

«Michele... che disgrazia...»

Rimango qualche istante immobile, senza espressione.

Poi corro via e raggiungo la spiaggia, e resto a lungo seduto sulla sabbia a guardare il mare. Mi sento solo, isolato, un senso di vuoto allo stomaco.

All'improvviso avverto il desiderio di abbracciarmi, di stringermi, come farei con un cucciolo indifeso.

In quel gesto solitario non c'è passione, non c'è amore, ma calore... Un senso di protezione con cui si vuole circondare chi appare troppo debole per sopravvivere da solo.

Questa è la sensazione che provo in quel momento.

Poi quel che faccio è di iniziare a togliermi i vestiti fino a rimanere completamente nudo.

Entro in acqua e inizio a nuotare. Una bracciata dopo l'altra, prima piano poi sempre più forte. E più mi allontano dalla riva più sento crescermi dentro la sensazione di una assoluta mancanza di senso. Triste e liberatoria insieme.

8. *La vecchia station wagon*

La vecchia station wagon procede con un'andatura regolare lungo la statale, a quest'ora della notte poco trafficata. L'uomo, di quasi quarant'anni, guida come se le mani sul volante si muovessero scollegate dal cervello. Come se non fosse lui a condurre l'auto ma un pilota automatico inesistente. E si trova a riflettere in questo suo navigare.

Nel frattempo un chilometro più avanti, un ragazzo di quasi sedici anni - jeans larghi e cascanti, felpa rossa, capelli lunghi raggruppati nel berretto di lana infilato sulla testa - è in piedi ai bordi della strada, fermo nella sua immobilità a chiedere un passaggio. Gli occhi, se uno li fissa abbastanza a lungo, si solidificano in qualcosa di simile a dei cubetti di ghiaccio. A guardarlo bene poi, ci si trova tutta la tristezza che deriva dalla sua con-

dizione di adolescente combinata con il suo piccolo passato probabilmente melanconico e nessun futuro, perché è sempre oscuro, quasi invisibile, il futuro dei ragazzi di sedici anni. Egli sente il rumore del motore. Vede due fari sbucare lontano dalla rotonda. E poi vede la station wagon scolpita in nero contro la luce della notte, venirgli incontro.

L'uomo alla guida ha lo sguardo assente, fisso davanti a sé, intontito dalla solitudine che perseguita come un destino gli uomini senza passato né futuro, che abbiano poco meno dei quaranta o quasi sedici anni. E tuttavia riesce a notare con la coda dell'occhio il ragazzo passando gli accanto e proseguendo oltre, così esile e mezzo curvo per la magrezza e il freddo. Frena istintivamente, l'uomo, come se quel dito alzato del ragazzo avesse fatto scattare in lui un segnale recondito, qualcosa di latente, lì in attesa d'essere portato alla superficie.

La vecchia station wagon accosta.

L'uomo aspetta che il ragazzo si avvicini.

Ora si contemplano in silenzio: l'uomo appoggiato al volante, il ragazzo appoggiato al finestrino abbassato per metà. Di colpo l'uomo si allunga sul sedile e apre lo sportello dell'auto; fa cenno con il capo e, in un attimo, il ragazzo è dentro.

Quindi la vecchia station wagon riprende la strada con il suo inevitabile procedere in direzione della notte. Lo stereo manda in sottofondo le note di un pezzo di musica classica che il ragazzo ha già sentito da qualche parte, ma che non sa battezzare. Forse qualcosa che ha a che fare con le stagioni, gli sembra di ricordare. Comunque non gli dà fastidio, anzi lo trova adatto per cullare questo incontro sbucato dalla rotonda della provinciale...

«Da dove vieni?» gli chiede l'uomo, quasi subito.

«Da dove...?» mormora il ragazzo,

fingendo di non capire.

«Sì, da dove... sei sordo?» fa di nuovo l'altro, questa volta modificando leggermente il tono della voce.

«Dal paese prima» gli risponde secco, il ragazzo.

Intanto la vecchia station wagon prosegue incurante della notte. Sicura nella sua andatura regolare.

Ecco, ad un tratto inizia a piovere, appena qualche goccia che sporca il parabrezza della station wagon.

L'uomo fa scattare il tergicristallo - o forse è il pilota automatico che è in lui, a farlo.

Quasi subito il ragazzo nota come stranamente il rumore regolare procurato dallo sfregamento delle asticcioline sul vetro vada perfettamente a ritmo con la musica, segnandone il tempo come un metronomo. E si sente quasi ipnotizzato, ammaliato dalla cadenza, come un pendolo che gli oscilla davanti.

«E così vieni dal paese prima...» ri-

prende l'uomo accendendosi una sigaretta.

«Posso averne una?» azzarda il ragazzo.

L'uomo appoggia quasi subito il pacchetto stropicciato sul cruscotto polveroso dell'auto. Il ragazzo allunga una mano, con aria assorta, verso il pacchetto.

«Sono uscito dal riformatorio... » mormora dopo un po' il ragazzo, mettendosi tra le labbra una sigaretta. Poi più niente.

Nel frattempo la vecchia station wagon è arrivata al bivio del ponte. L'uomo evita di prendere l'autostrada e prosegue l'andatura lungo la statale.

«Dal riformatorio?» dice tranquillamente l'uomo.

«Mi sono fatto tre anni...» riprende il ragazzo, con un fremito nella voce. «Tre lunghi, schifosissimi anni per tentata rapina.»

L'uomo non sembra turbato dall'af-

fermazione del ragazzo. Solo un piccolo movimento del labbro, solo per un secondo, tradisce una certa emozione.

«Perché mi racconti questa faccenda?»

Il ragazzo non risponde, osserva il volto dell'uomo. Lo fa con una stanchezza infinita e come se vi stesse cercando qualcosa, mentre aspira dalla sigaretta.

«La cosa che ti spaventa come arrivi...» inizia poi quasi subito, mandando una serie di anelli di fumo verso l'alto, «più delle guardie, sono i rumori... I rumori delle chiavi, dei cancelli che si aprono e subito si richiudono, e le sbarre... Tutte quelle sbarre ti fanno mancare il fiato!»

S'interrompe di colpo, con quel straniamento tipico di molti ragazzi della sua età, e per un attimo non dice più nulla. Guarda fuori, al di là del finestrino. Intanto la musica dello stereo risparmia all'uomo ogni parola.

«I problemi, quelli veri però...» con-

tinua il ragazzo di lì a poco, come a proseguire il filo dei suoi pensieri, «quelli che non puoi eliminare, cominciano quando devi capire chi comanda davvero, chi guardare negli occhi e quelli che invece è meglio se abbassi lo sguardo... Poi il tempo, il tempo che non passa, ed allora ti senti come una barca a vela in mezzo al mare, quando c'è bonaccia e il tempo e lo spazio intorno a te sembrano cristallizzati...»

D'improvviso si volta verso l'uomo.

«Ho sbagliato, cazzo!, sì ho sbagliato. Per adesso ho scontato la pena e...»

Lui, l'uomo, si passa il palmo della mano nei capelli come accarezzando per un attimo un desiderio perduto, e dice, l'uomo dice:

«Non aver paura, passerà... Non aver paura, ragazzo. Troverai la strada giusta, anche se la strada giusta non esiste. Ma la troverai la tua strada, prima o poi, se saprai tener duro...»

«Ora voglio solo recuperare... » ri-

batte il ragazzo, e tira su con il naso, «cercando di acquisire più emozioni possibili, immagazzinando l'odore della vita e fissando quante più immagini può la mia mente.»

«Già...» fa l'uomo, emettendo un sospiro, come preso da un improvviso senso di melanconia, con quella dolcezza che nasce spontanea tra due persone sole nel mezzo di una notte strana e bagnata. Un uomo di quasi quarant'anni e un ragazzo di meno di sedici, senza età tutti e due ma così potenti nella loro fragilità, inebriati di notte e di molta solitudine.

Allora il ragazzo si accende un'altra sigaretta, poi si sporge lentamente verso l'uomo: i due si guardano, ben dentro e in fondo agli occhi, per un istante che sembra indefinito.

E il ragazzo, in un gesto in cui la mano che stringe la sigaretta sfrega contro la barba aspra di tre giorni dell'uomo, gliela offre poggiandola dolcemente tra le labbra socchiuse che sembrano lì in atte-

sa da tempo di un gesto risolutore, di cui tutti e due hanno bisogno per continuare a vivere...

Intanto la vecchia station wagon continua, distaccata, il proprio viaggio verso una destinazione che solo lei sembra conoscere.

9 .È quello il cielo?

A Pietro capita spesso di pensare a quella cosa. Ci pensa anche nei momenti più strani. Come adesso in scooter, gli auricolari del walkman pressati nelle orecchie, mentre scorazza senza meta nella notte. Un'altra notte in questo schifo di posto, afosa e priva di significato.

L'idea di credere di poter porre fine alla propria esistenza, in qualsiasi momento e condizione, lo fa comunque stare meglio. Lo fa sentire padrone del proprio malessere, di quello stato adolescenziale di abbandono che spesso lo investe all'improvviso e, altrettanto all'improvviso, scompare.

Ed è questa certezza, di poter disporre della propria vita, anche se non assoluta, a ricaricarlo dell'energia necessaria per andare avanti.

Pietro ha compiuto quattordici anni

da qualche mese. Lo definiscono strano, gli amici, fuori degli schemi. Soprattutto perché non capiscono questi suoi momenti di distacco, sospeso tra finzione e realtà, in una sublimazione di sé che va oltre l'indifferenza di chi non crede in niente, e niente vuole che gli condizioni l'esistenza.

Lo scooter sbuca dal fondo del viale, in volata.

All'improvviso Pietro frena, sbanda. Poco, ma quel poco basta a farlo cadere dallo scooter.

Pietro rotola a terra per una decina di metri, e finisce al limite del marciapiede. Il casco rimbalza sull'asfalto come una palla, non l'aveva agganciato.

Quando apre gli occhi, Pietro vede sfocato.

L'impressione è quella di non realizzare l'accaduto e nemmeno di riconoscere il luogo.

Prova ad alzarsi, non riesce a muoversi. La testa gli gira, i contorni risulta-

no sempre più confusi.

Intorno a lui non c'è uno straccio di persona, né il faro di una automobile e neppure la luce di un lampione.

Si volta a fatica verso lo scooter, riversato di traverso sulla strada poco più in là. All'improvviso un lampo di luce gli rimbomba nel cervello.

Adesso ricorda: il gatto che gli attraversa la strada, ce l'ha quasi fatta a schivarlo!... Ma c'è qualcosa di oleoso per terra, le ruote dello scooter che slittano dentro quella cosa sdruciolevole...

Forse è un sogno, pensa all'improvviso. È solo un fottutissimo sogno come tanti... Non può che essere così!

Poi ricorda stranamente di aver letto qualcosa sulla mente che allora gli sembrò impossibile, che essa è in grado di trascendere il tempo, cioè di uscire dalla visione ordinaria delle cose.

Qualcosa collegato all'emisfero destro del cervello, quello che come lui se ne frega delle regole di spazio e tempo,

che si comporta in modo insolito, che ci apre a esperienze straordinarie...

Che sia morto?, si domanda lì per lì. Prova di nuovo ad alzarsi in piedi senza riuscirci. Sono morto davvero!

In quel momento, però, rifiuta questa visione diretta. Preferisce pensare che quello che gli sta accadendo fa parte di un sogno.

Lui sogna spesso, e anche situazioni più terribili di questa. Fra un attimo si sveglierà, sudato nel suo letto, e tutto sarà come sempre.

Niente di più, niente di meno!, si dirà.

Di nuovo Pietro avverte quel rumore amplificato nella testa, come uno spostamento d'aria improvviso.

Tutt'intorno ricomincia a ruotare, in modo vorticoso. E, come attraverso l'angusto oblò di una lavatrice intanto che centrifuga, osserva la sua breve vita tutta spezzettata, una sequenza velocissima di eventi uno dopo l'altro, sconnessi, un

caos, un non senso. Sul fondo, spazzato da leggere folate di vento, gli sembra di scorgere a tratti il mare. E avverte uno strano bisogno di calma.

All'improvviso il vortice lo trascina via con sé.

A Pietro sembra di attraversare un paesaggio metafisico, qualcosa che gli ricorda il dipinto surreale appeso alla parete dello studio del padre, e viene spinto sulla sua spiaggia.

Là, lo attende un cielo azzurro. E il mare, solleticato dal sole e dal movimento delle onde, produce effetti cromatici di una bellezza straordinaria, unica.

Si scopre nudo nel raggiungere di corsa la torre saracena, sbarrata e fatiscente.

La sensazione è d'un insieme essenziale, oltre il quale è difficile penetrare anche con il pensiero.

Tutt'a un tratto Pietro avverte stanchezza. Si sdraia sulla spiaggia. Senza capire perché, si sente parte di qualcosa. Si

sente parte del paesaggio: luce, sole, anch'egli.

Allora si rotola nella sabbia, e poi nel mare, e sprazzi di luce lo raggiungono, svaniscono, si uniscono a lui con affetto cosmico.

Intanto qualcosa di evanescente invade il cielo, una specie di aurora boreale.

Pietro sente d'essere diverso, pronto a rinascere, a entrare finalmente nel paesaggio di una nuova vita.

È quello il cielo della morte?, si domanderà.

E respirerà profondamente, un attimo prima di scomparire amalgamandosi all'orizzonte.

10. *L'amore sbagliato*

Quando Michele varcò la porta del bar erano le dieci e mezza di sera. Nessuno si curò di lui.

Rimase lì con lo sguardo fisso nel vuoto, in piedi vicino al frigo dei gelati, mentre gli prendeva una fitta allo stomaco. Un diretto ben assestato, di quelli che ti piegano in due per un minuto intero.

Michele era diventato pallidissimo.

Fece una smorfia di dolore, forse di rabbia, o forse tutte e due le cose insieme.

Poi con un gesto improvviso si girò di scatto verso Alfonso. Il barista.

«Alfo, dammi una scura.» E si appoggiò al bancone, specchiandosi per un attimo dietro la distesa delle bottiglie.

In quell'istante gli sembrò di vedere nel suo volto riflesso quello dell'amico.

Qualcosa di simile gli era già succes-

so altre volte, ma non come adesso.

Adesso era qualcosa di forte, a cui non poteva sfuggire. Qualcosa che avvertiva come una morsa che lo stava stringendo dentro, nelle viscere più profonde, un dolore ancora più insopportabile del primo, talmente lancinante che si vide il viso diventare ancora più pallido, cadaverico.

«Che faccia... ragazzo!» Gli disse Alfonso, mettendogli sotto il naso la bottiglia di birra. «Cosa ti è successo?»

«No, niente... È che... Alfo vado a casa...»

E uscì dal bar senza salutare.

Fuori faceva freddo. Un freddo boia, e c'era anche la nebbia. Una di quelle sere d'autunno agli sgoccioli in cui si tagliava con il coltello.

Michele si fermò sulla porta a guardarsi intorno. Forse per un minuto o forse molto di più. Sentiva le gambe maledettamente rigide, incollate a quel fottuto marciapiede.

Quando più tardi Michele si buttò di traverso sul letto di camera sua, il dolore allo stomaco non voleva mollare. Era diventato insopportabile.

Si accartocciò su se stesso, con le gambe piegate fin contro il petto, e se ne stette lì rannicchiato su un fianco, in quella posizione fetale che assumeva tutte le volte che aveva bisogno di allontanare da sé il dolore.

In quei momenti gli mancavano le carezze della madre, le mani che affondavano nei suoi capelli lunghi e morbidi, il profumo di buono che lei emanava come quando da piccolo, dopo un brutto sogno, seduta sul bordo del letto gli raccontava una favola per calmarlo dalla paura.

Sua madre? Come avrebbe voluto Michele averla ancora con sé.

Uno non può rimanere orfano a soli otto anni, è ingiusto! Pensò. Terribilmente ingiusto e crudele.

All'improvviso sentì suonare il cellulare.

Tre squilli appena, lo avvisarono dell'arrivo di un sms.

Non volle leggerlo.

Preferì rimanere sintonizzato ancora sul ricordo struggente della madre, e avvertì quasi un malcelato senso di fastidio nel ricevere quel messaggio proprio in quel momento.

Lo stesso senso di fastidio che avvertiva allora, quando la sorella lo chiamava per giocare, e lui era là al buio intento ad orecchiare gli amplessi dei genitori.

E ascoltando i loro rumori immaginava i loro corpi nudi e provava frustrazione, vergogna e senso di esclusione...

In quei momenti Michele odiava con tutte le sue forze il padre.

Lo odiava più delle volte che l'uomo alzava le mani su di lui e lo insultava riempiendolo di botte, più di quando doveva assistere alle scene durissime e volgari alle quali facevano seguito giorni di ostile convivenza tra suo padre e sua ma-

dre e lui.

Ed era anche in quei momenti che Michele si sentiva solo più che mai, straziato tra l'amore per la madre e quello, misto di rabbia e timore, del padre.

Però durante quelle lunghe settimane di conflitto, a volte mesi, la madre lo faceva dormire con lei.

Era quella l'unica cosa piacevole delle liti che Michele ricordava.

Si sentiva felice, stretto tra le braccia della madre, al caldo delle coperte, coccolato.

Poi, prima o poi, il padre si ravvicinava sempre alla madre. Qualche moina e lei ci ricascava.

E così la madre lo sbatteva fuori dal letto, e quei due si mettevano a fare l'amore come ricci, fino al nuovo litigio.

Allora Michele ritornava nella sua camera e rannicchiato sul letto come ora, da lì sentiva tutto. Tutti quei rumori, il respiro forte del padre, i risolini insopportabili della madre e poi le sue grida...

Lui si sentiva messo fuori, usato e poi gettato via, impotente perché piccolo, e quindi incapace di soddisfare i desideri della madre.

Tutt'a un tratto afferrò con rabbia il cellulare con la mano destra.

Muovendo nervosamente il pollice digitò sulla tastiera per qualche secondo.

Poi rimase lì ancora un po' a fissare il display luminoso.

Quando il giorno seguente Michele incontrò Graziano nei pressi della scuola, erano passate da poco le otto.

Pioveva e tirava un gran vento.

Era venuto lo stesso in scooter, bardato da far schifo.

Graziano lo aspettava all'angolo tra l'edicola e il bar, infreddolito e bagnato come un pulcino.

Diversamente dall'altro, Graziano sembrava veramente un pulcino.

Per quel suo aspetto gracile e un po' delicato e anche per il volto sul quale

aleggiava un'aria da bravo scolaretto.

Nei suoi occhi acuti come lance e fissi e liquidi come quelli di chi supplica, puntati dritti verso l'amico, c'era tutto lo stato d'animo che aveva preceduto l'incontro.

Quando Michele gli fu vicino, Graziano si allentò il bottone in alto della giacca a vento e cacciò fuori la voce come se si stesse liberando dal peso della lunga attesa.

«Hai letto il giornale?» disse a bruciapelo. «Perché non rispondi ai messaggi? Ci beccano... io non volevo... tu lo sai!»

Graziano era paonazzo, gli mancava l'aria, e cercava disperatamente di respirare.

Michele non rispose subito.

Lo guardò a lungo con uno sguardo che, all'inizio, parve lo sguardo di una persona che non aveva ascoltato.

«Un frocetto, ecco quello che sei! Preferisco un figlio morto piuttosto che

un figlio *succhiacazzi*... Questo mi diceva mio padre, e intanto si divertiva a ingiuriarmi. Vieni, dàì... Cos'è non vado bene per te? Questo mi diceva quello stronzo, e mi provocava e intanto mi afferrava per le spalle con forza e giù botte quel bastardo...»

Poi Michele tacque, a lungo.

Graziano non smise di fissarlo, con quegli occhi lucidi e rossi per la notte passata senza poter dormire.

Sapeva di volergli bene, eccome se lo sapeva.

Adesso vedendolo in quel modo però, così indecifrabile e così fragile, di colpo capì di amarlo. Di un amore profondo e con la passione con cui si desidera la persona che si ama.

E capì che si sarebbe anche potuto sacrificare per l'altro.

Allora a Graziano venne quasi voglia di piangere e di abbracciare stretto l'amico, e stava quasi per farlo...

«Non fare il frocio con me, non ci

provare...» gli disse Michele, stratonandolo per un braccio.

«Guardami! Non ci sono motivi perché ci scoprano, capisci? Comunque quella sciarpa del cazzo...».

Michele rimase un attimo in silenzio, senza abbassare lo sguardo.

Poi riprese.

«Graziano guardami, cazzo! Sulla sciarpa... c'è la dedica di *Totti* sulla sciarpa?»

In quell'attimo preciso Graziano impallidì. Il suo volto divenne bianco come un lenzuolo.

«Cazzo-cazzo-cazzooooo!»

La pioggia continuava a cadere ostinata e adesso i due ragazzi avevano gli abiti e i capelli e il viso completamente fradici.

Michele non levava gli occhi di dosso all'amico.

Tremava, Graziano.

E i denti gli battevano come matti

per il freddo, o forse per quel moto convulso delle mascelle che gli veniva quando iniziava ad aver paura.

«Michele, io ho paura, mi di... spia... ce.»

Disse con un tono di voce appena percettibile.

Si schiarì la gola.

«Andiamo dalla polizia e raccontiamo come sono andate le cose veramente. Io non ce la faccio... non ce la faccio!»

«Porca puttana, lo sapevo! Lo sapevo che non avrei dovuto fidarmi di un pischello, di uno che ha paura persino della propria ombra... Sei un cagasotto! Me lo avevi giurato, cazzo!»

Lo incalzò Michele, afferrandolo per la giacca a vento e spingendolo con la schiena contro il muro.

Rimasero così uno contro l'altro in silenzio, fermi in quel modo sotto la pioggia, per un attimo interminabile.

Il tempo sufficiente a sentire il respiro dell'uno sul viso dell'altro.

A leggersi negli occhi e a capire dallo sguardo che tutto s'era ormai compiuto.

Niente sarebbe stato più recuperabile. Neppure la loro amicizia. O forse appena quella.

Alle sei e trenta della mattina dopo - mentre fuori ancora pioveva che dio la mandava - quando Alfonso sfogliò il giornale gli venne un colpo.

Non voleva crederlo, ma il titolo e le foto non consentivano incertezze.

Allora si lasciò cadere all'indietro, sulla sedia, e rimase lì nel suo bar a fissare per alcuni minuti gli sguardi smarriti di Michele e Graziano - quei due ragazzini cui lui voleva bene - ripresi in quelle foto crudeli in bianco e nero, stampigliate sulla pagina della cronaca locale.

Convalidato l'arresto dei due minorenni accusati dell'omicidio del cinquantenne del parco evidenziava il titolo in grassetto. *Arma del delitto* iniziava l'articolo e *analisi del Dna non hanno menti-*

to. Gli assassini dell'uomo del parco ucciso con un colpo di coltello alla giugolare due notti fa, sulle cui generalità c'è ancora molto riserbo, sono proprio i due ragazzini di 16 e 17 anni che si sono costituiti spontaneamente alla polizia a un giorno di distanza dal delitto. Anche gli ultimi dubbi sono infatti caduti proprio in queste ore. Le tracce di sangue sul coltello rinvenuto dalla polizia nel cassonetto dei rifiuti posizionato nelle vicinanze del luogo del delitto, appartengono al cinquantenne ucciso, così come le analisi della scientifica hanno confermato. Le altre tracce di Dna ritrovate sul coltello (del tipo a serramanico in uso anche ai boy scout) appartengono a M.T., uno dei due giovani assassini. La sciarpa con i colori della Roma, con l'autografo di Totti, ritrovata a poca distanza dal cadavere, appartiene invece a G.P., l'altro ragazzo. Rimane ancora incerto purtroppo il movente del delitto. Secondo la ricostruzione della polizia, i

due avevano conosciuto l'uomo alcune settimane prima nella zona del parco, vicino al cascinale in degrado. Qui l'uomo si era fermato per chiedere ai ragazzi indicazioni su una strada e in quell'occasione avrebbe proposto loro soldi in cambio di favori particolari.

"Quell'uomo non voleva saperne di lasciarci in pace" ha detto M.T. - il ragazzo più grande - rilasciando piena confessione agli investigatori incaricati delle indagini. "Continuava a starci addosso, a infastidirci e le sue proposte oscene si facevano di giorno in giorno sempre più pesanti, noi volevamo invece smetterla ma lui ci minacciava e allora non ci abbiamo visto più."

11. *Il viaggio*

Era da tempo che stava così, accovacciato di traverso sul letto, in quella posizione fetale.

Sentiva anche freddo e, più avvertiva i brividi percorrer gli la schiena come un'automobile in autostrada, più lui si stringeva con le braccia al corpo.

Era ancora vestito.

Del resto era presto per mettersi nudo sotto le coperte.

A lui piaceva ritagliarsi quei momenti di parentesi, senza senso e dai quali sapeva di non poter pretendere niente; dei momenti nei quali lui esisteva solo per quello che era e nei quali si trovava bene.

Quella domenica sera però, sentiva in cuor suo una strana smania prendergli lo stomaco.

Come qualcuno gli avesse dato un

pugno all'improvviso e, espandendosi, il dolore lo avvolgesse completamente.

Una sensazione strana ma al tempo stesso reale, che tuttavia lui non riusciva a spiegarsi.

A un tratto avvertì uno squillo del cellulare. Poi altri due. Era il segnale.

Sapeva che prima o poi sarebbe successo. In un certo senso era lì ad aspettarlo. Allora perché gli squilli lo fecero sobbalzare? Forse sperava in cuor suo che non sarebbe successo.

Si abbracciò ancora più forte.

Gli pareva perfino di sentire male, da tanto le braccia lo stringevano.

Allentò la presa. Dopo poco, allungò a mo' di gru il braccio destro verso il cellulare sulla moquette.

Lo afferrò e digitò sulla tastiera per il tempo necessario.

Sembrò farlo con molta calma.

«Sì, sono pronto» disse con un tono di voce quasi distaccato.

Lasciò cadere il cellulare sulla mo-

quette.

Senza alzarsi dal letto, iniziò lentamente a svestirsi.

Quello che stava facendo sembrava appartenere non al caso ma a un rituale collaudato.

Mano a mano che lui si liberava dagli indumenti, la sua figura si risvegliava nel letto come una farfalla finalmente staccatasi dalla propria crisalide.

Nudo, era veramente bello.

Di una bellezza timida, appena accennata, ma straordinaria in un ragazzo.

Si rannicchiò di nuovo su se stesso.

Chiuse gli occhi.

Intanto la mano destra vagava sulle sue gambe, poi si intrufolò tra le cosce chiudendosi sul suosesso.

Rimase immobile così, ad aspettare.

All'improvviso, ecco entrare nella stanza una donna, non più giovane ma ancora molto attraente.

C'era uno spazio lungo fra di loro, dalla porta al letto, e la figura della donna

lo colmò felina, con eleganza.

Gli occhi verdastri da gatta randagia, il volto dalla pelle bianchissima che la bocca rendeva maggiormente pieno di fascino, sembrarono felici ma anche stupiti di guardare il ragazzo.

Il ragazzo sembrava dormire un sonno profondo.

A vederlo così, accovacciato di traverso sul letto, di uno splendore statuario, alla donna parve finalmente di rinascere.

Parve di ritrovare l'energia e la vitalità di un tempo, anche le emozioni gettate nel dimenticatoio con il crescere degli anni.

La donna si limitò semplicemente ad annotarla questa cosa, andandola a registrare nella directory della propria anima insieme ad anni e anni di ricordi memorizzati come tanti file scaduti.

La donna si sedette sul bordo del letto e guardò la schiena nuda del ragazzo.

Lei rimase lì.

Lui la lasciò fare.

Anzi il ragazzo sembrava subire passivamente quegli sguardi nel suo immobilismo.

Dalla pelle del collo gli sporgevano le vertebre, mentre le scapole erano come supporti di ali.

Era sorpresa, la donna, da quanto piccole sembrassero ancora le sue ossa al tatto.

Non era cambiato dall'ultima volta: soltanto i suoi capelli erano più corti.

Lei li preferiva lunghi, ma era bellissimo anche così.

All'improvviso si limitò per un istante a ricordare le emozioni che aveva vissuto lì in quella stanza, che odorava di un aroma di legno e di fiori insieme, e per un istante ancora, né più lungo né inferiore al primo, le provò realmente.

La donna, però, percepiva appieno che il ragazzo era perfettamente consapevole del fatto che di lì a poco sarebbe

successo qualcosa di diverso.

Ma a questo punto cosa avrebbe giovato sapere esattamente di che si trattava?

A niente, pensò la donna, accarezzandogli piano il corpo nudo, dalla pelle liscia come avorio. E compiendo un vortice tutt'attorno, quasi come in un abbraccio, i pensieri si dileguarono disperdendosi nella stanza.

A un tratto il dubbio l'assalì: forse per il ragazzo, lei era solo un pensiero apparsogli in sogno che improvvisamente si dileguava al risveglio...

La donna gli prese allora il viso tra le mani e gli si appoggiò cercando la dolcezza del contatto, il contatto più del desiderio.

«Sono qui per te...» gli sussurrò.

Ora la luce debole della stanza le illuminava appena il viso, disegnandolo lievemente.

Lo guardava negli occhi, ancora chiusi, e gli sfiorò la fronte con le labbra.

Dopo un po' era come se il corpo del ragazzo si fosse di nuovo addormentato ma la sua mente no.

La donna avvertiva in lui le giuste vibrazioni, in particolare gliele percepiva sul viso, mentre il resto del corpo sembrava giacere attraversato da un lontano formicolio.

In quello stesso istante al ragazzo sembrò di avere il mare in faccia, sentì perfino il rumore delle onde che si schiantavano contro il viso, come se la pelle ne seguisse l'andamento.

Per la prima volta egli avvertì un senso di smarrimento, quasi di paura.

Ma la vicinanza della donna lo rassicurò. Lo avvertiva che nulla avrebbe potuto fargli del male, lei era lì ad aiutarlo.

Lei adesso comprese ch'egli era pronto per il viaggio e per un istante ha visto negli occhi aperti del ragazzo la sua volontà di andare oltre.

Allora lo prese per mano e gli sorrise, mentre la luce li pervase completa-

mente di azzurro e la trasparenza dei loro corpi diveniva sorprendente.

E il ragazzo si lasciò finalmente trasportare...

12. *Il ragazzo*

Quel giorno per una forma di trasgressione inconsapevole, egli sceglie come luogo per una passeggiata quel posto lontano.

Il cimitero.

Lo sceglie come voluttuosa attrazione tra amore e morte.

L'intima unione tra Eros e Thanatos si compie nella morte - egli ha scritto in uno dei suoi racconti - paradiso degli amori terreni impossibili, cui gli amanti confidano il loro destino.

Passeggia lentamente, trascinando il proprio corpo, come se indulgiando in quel modo nel concedersi alla strada lo facesse stare meglio nei suoi pensieri.

Passo dopo l'altro.

In fondo, si dirà quel ragazzo poco più che ventenne, c'è nessuno che lo aspetta là dove sta andando, nessuno che

possa offendersi del suo ritardo né se strada facendo cambiasse idea o destinazione e riprendesse la via del ritorno.

Egli a tratti si ferma, a volte sorride.

Un intreccio di attimi e di pause interminabili, nei quali il mondo ruota intorno. Ed egli galleggia sospeso, dimenticando in quegli attimi rubati al tempo ciò che si nasconde nel suo animo di giovane solitario.

In fondo, si dirà per la seconda volta in pochissimo tempo, c'è nessuno che lo aspetta, né là dove sta andando ma neppure a casa dove non vuole tornare.

Del resto egli sa che la cosa più importante per andare avanti è ritrovare fiducia nell'oblio, ritrovare quella sottile linea immaginaria che sembra proteggerlo da ogni possibile forma di male terreno.

Tutt'a un tratto, egli si rende conto come per incanto che è una fresca giornata primaverile; si rende conto alzando per un attimo la testa che tiene china sulla strada, camminando schivando i sassi

del viottolo.

Ci sono tante cose che si potrebbero raccontare su questo ragazzo poco più che ventenne, troppo bello per non insinuare un minimo senso di desiderio: invidia per il maschio, voglia di possederlo per la femmina.

In questo strano pomeriggio ormai giunto alla fine, in questo cimitero in cui sta entrando ora, nella città che un tempo era anche sua.

Questo ragazzo così fragile, mezzo curvo per i suoi pensieri, che vagano ramminghi nella sua mente com'egli adesso vaga ramingo per questi luoghi che si fanno man mano più estranei ai suoi occhi.

Il cimitero ha le sembianze di un cimitero di paese.

I confini sono demarcati, alla destra per chi entra ma alla sinistra da dove lo sto osservando, dal filare di cipressi che si stagliano in fila indiana verso il cielo al crepuscolo.

Lungo questa linea, orizzontalmente estesa dal cancello in ferro battuto dell'ingresso fino in fondo alla chiesetta in mattoni rossi, da dove mi metto a spiargli, lungo questa linea egli procede lento e assorto tra l'ingarbugliamento dei suoi pensieri, densi di nebbia, di alcune birre e di molta solitudine.

Adesso allungo il collo per spiargli meglio.

Egli si accende una sigaretta.

Istintivamente è attratto dalla mano, la sua.

Poi sospira.

Dopo si guarda attorno come se vedesse niente, nessuno.

Ci sono tante cose che si potrebbero dire su questo ragazzo, continuo a ripetermi mentalmente nella mia assoluta immobilità di osservatore distaccato.

Tante cose.

Però adesso preferisco spiargli in silenzio, laggiù vicino alla tomba senza lapide, dove egli si è accovacciato a terra,

mentre fuma.

Fuma e si guarda attorno, facendo attenzione a non respirare troppo forte per non rompere il silenzio che lo avvolge.

Un silenzio sufficiente e assoluto per risparmiare a chiunque ogni parola, ogni pensiero.

Persino a lui.

Bello e poco più che ventenne, avulso da confronti.

Esiste - questo ragazzo - o lo sto inventando?

Conscio del presentimento che sono prigioniero della mia assurda invenzione, e stupidamente reale al tempo stesso, che ora sto vivendo sulla mia pelle mentre invento, non lasciando spazio alcuno per altre fughe; come andare incontro a questo ragazzo, sedermi di fronte a lui e parlargli guardandolo ben dentro agli occhi.

O forse solo fissarlo senza pudori, oppure offrirgli un frenetico joint e fumarcelo insieme, laggiù nella polvere del

cimitero, seduti sulla lastra di quella tomba consunta dal tempo.

Amare il proprio io nell'altro a volte ci condanna, mi dico.

Ma quando questo ragazzo arma parole che giungono fino a me in frammenti scagliati attraverso lo spazio che ci separa, in forma così luminosa che rischia di accecare anche me... Quando tutto questo avviene come sta avvenendo, a volte i corpi desiderano toccarsi perché le menti volino insieme al di là della linea dell'orizzonte, anche se non si percepisce, anche se non è chiaramente visibile.

Guardarsi allora è come accettare di riconoscersi, o forse è riconoscersi.

E' come farlo allo specchio - forse infranto, scomposto in tanti piccoli frammenti deformanti che possono ferire - e contemplarci disarmati, complici, abbandonati, pungenti, severi... come compagni.

Forse per questo esito e indugio a lungo, per il timore compassionevole di

essere in grado di comprendere il verbo di tali abissi colonizzati, la voce roca di questo ragazzo più grande contro il rumore assordante del mondo...

Ma adesso, mentre lo sto guardando così con insistenza, sento nella mia fragilità di sedicenne quello che lui stesso sente e nel medesimo istante, per un attimo, vedo ciò che a malapena sta per disegnarsi.

E ho paura.

Mi piace ricordare qui *Alois Braga* e il modo in cui, quand'era in vita, mi aveva incitato, con sicura discrezione, a pubblicare i miei racconti. Devo a lui il silenzio senza cui nessun scrittore può iniziare. (N.d.A.)



edizioni isogninelcassetto.it

L'amore sbagliato

© [isnc]edizioni - Tutti i diritti riservati

Prima edizione in e-book:

© [isnc]edizioni – Settembre 2014
redazione@isogninelcassetto.it

Artwork di copertina

© ufficio grafico [isnc]edizioni

Un viaggio tra sedici anni e dintorni:
il riflettere, l'interrogarsi
sul proprio "giovane" esistere, quanto ciò
che ci accade sia sogno o realtà.
Dodici racconti la cui lettura fa bene
anche agli adulti, come un'aspirina per
l'incomprensione fra generazioni.



[isnc]

edizioni isogninelcassetto.it